ULTIMA EDIZIONE

TORINO
Anno 77 - Num. 16
Telefoni dal n. 40-943 al n. 40-948

STAMPA SERA

MARTEDI' MERCOLEDI' 19-20 Gennaio 1943 Anno XXI
(Spedizione in abbonamento postale)

IN ITALIA E COLONIE ogni numero centesimi 30

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: [illegible] — ABBONAMENTI: [illegible]

UFFICI: VIA ROMA - VIA BERTOLA (GALLERIA SS. «LA STAMPA»)

Nelle acque algerine

Due piroscafi affondati e tre incendiati

Il convoglio sorpreso e attaccato dai bombardieri

Accanita resistenza in Tripolitania alla persistente pressione nemica — Riuscite puntate in Tunisia — Undici aerei nemici abbattuti

Bollettino n. 969

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica:

In Tripolitania reparti italiani e germanici hanno opposto accanita resistenza alla persistente pressione nemica, infliggendo all'avversario sensibili perdite. Scontri di pattuglie si sono risolti a nostro vantaggio nel Fezzan.

Sul Fronte Tunisino gruppi da combattimento italo-tedeschi guadagnavano terreno in riuscite puntate, nel corso delle quali venivano prese alcune diecine di prigionieri.

L'aviazione ha svolto nella giornata notevole attività, appoggiando efficacemente le operazioni terrestri e intercettando con successo formazioni nemiche. Cacciatori dell'Asse abbattevano nove apparecchi, tra cui alcuni plurimotori; un altro quadrimotore precipitava sotto il tiro di batterie contraeree.

Bona è stata bombardata da nostri aerei.

Nelle acque algerine un importante convoglio era attaccato da velivoli germanici che affondavano due piroscafi di medio tonnellaggio e altri tre ne incendiavano.

Ripetute incursioni su Tripoli hanno causato danni notevoli a edifici civili e un certo numero di vittime nella popolazione libica.

Porto Empedocle è stato attaccato da aerei avversari. Nessun obbiettivo militare risulta colpito, danni non gravi ad alcuni fabbricati; due morti e nove feriti tra gli abitanti. Le artiglierie della difesa distruggevano uno dei bombardieri partecipanti all'azione.

Una seduta segreta dedicata ai Comuni alla guerra sottomarina

Berna, martedì sera.

Da quanto inviano ai loro giornali i corrispondenti svizzeri in Inghilterra, si rileva che la preoccupazione dominante dei circoli responsabili britannici è la campagna dei sommergibili dell'Asse. A Londra si pensa che il maggior pericolo per gli alleati è infatti costituito dalle continue gravissime perdite della Marina mercantile e dell'impotenza anglo-americana di far fronte alla sempre aumentata minaccia dell'insidia subacquea.

A quanto si apprende, durante la sessione parlamentare ai Comuni, che avrà luogo durante la settimana, una delle sedute segrete più importanti sarà dedicata alla guerra dei sommergibili contro il naviglio britannico e alle gravissime conseguenze che ne derivano.

ULTIMA ORA

Una nuova incursione di bombardieri germanici sugli obbiettivi inglesi

Berlino, martedì sera.

L'Agenzia Ufficiosa germanica informa che nelle ore serali di ieri formazioni di aerei tedeschi da combattimento hanno effettuato un breve ma violento attacco contro una città portuaria della costa inglese della Manica. Malgrado la forte reazione dei cacciatori e della difesa contraerea, gli apparecchi tedeschi hanno potuto sganciare bombe dirompenti e incendiarie sugli obbiettivi prestabiliti, che sono stati efficacemente colpiti come hanno riferito gli osservatori. Gli aerei germanici sono rientrati alle basi senza alcuna perdita. (R. Stefani)

Il sedicente governo dell'Iraq dichiara guerra alle Potenze del Tripartito

ROMA, martedì sera.

Il sedicente governo iracheno di Nuri Said ha reso nota una pretesa dichiarazione di guerra alle Potenze del Tripartito. (Stefani)

"... dimostrando tutta la propria accanita volontà..."

L'eroica resistenza a Stalingrado

Le posizioni strette da ogni parte, assaltate senza soste non cedono alla valanga sovietica — I rifornimenti portati dai grossi aerei da trasporto alimentano la battaglia — Tutti in primissima linea, dai granatieri corazzati agli olandesi dei reparti di lavoro — La "Flak„ contro i carri armati

(Servizio speciale di STAMPA SERA)

Berlino, martedì sera.

La dura battaglia difensiva che da due mesi continua con immutata violenza sul Fronte Orientale ed ha i suoi centri nevralgici nel settore sud sul Don e sul Volga e nel settore nord sul Lovat, ha dato luogo a gli luogo ad innumeri episodi di eroismo da parte delle truppe germaniche ed alleate. Questa mattina i giornali del Reich esaltano il valore degli Eroi di Stalingrado.

Questione di puntiglio

La grande battaglia ingaggiata verso la fine di agosto nel settore di Stalingrado fra Don e Volga, e poi acuitasi nella prima metà di settembre con l'ingresso delle truppe germano-romene in città, è andata gradatamente assumendo, in questi due ultimi mesi di offensiva sovietica, sempre nuovi aspetti. I bolscevichi, furiosi per le ingenti perdite che avevano dovuto subire durante i tre mesi degli aspri combattimenti da essi sostenuti nel vano tentativo di opporre una disperata resistenza alla graduale occupazione di tutta la città da parte delle truppe germaniche e romene, hanno concentrato in quel settore forze ingentissime per sferrare una offensiva di una tale violenza che soltanto tale ragione di puntiglio può spiegare.

Scrive il *12 Uhr Blatt* che i bolscevichi, approfittando delle condizioni sfavorevolissime di terreno ed atmosferiche in cui si trovano da qualche tempo le truppe germaniche che mantengono le posizioni conquistate in città, e facendo afflusso di forze sbalorditive per numero ed armamento, hanno stretto quelle posizioni da ogni parte, assaltandole senza soste. Nonostante l'enorme preponderanza numerica del nemico, i tedeschi continuano a tener duro.

Quel blocco di Eroi, che combattono tra le rovine di Stalingrado, sostenendo dopo mesi di durissima lotta di conquista una ancor più dura battaglia difensiva, stanno ai pari di quegli altri Eroi che i Soviet hanno conosciuto a Rzev, a Voronez, a Velikie Luki.

Per resistere alla crescente irruenza degli assalti nemici sono di grande giovamento ai germanici le armi pesanti. Le artiglierie tuonano dalla mattina alla sera e dalla sera al mattino. Spesso i cannoni sparano a zero, entro le masse compatte delle fanterie e dei carri armati avversari che marciano all'attacco.

Ad ogni costo

I bolscevichi vogliono ad ogni costo estirpare quel saliente d'attacco germanico di Stalingrado e da ogni parte attaccano, senza badare a perdite, pur di riottenere intero dominio sul Volga. Ma le posizioni germaniche in quel settore sono posizioni che «devono» resistere ed i presidi non conoscono altra legge che quella di resistere.

«Resistere, resistere sempre fino all'ultimo uomo!» — scrive sul Völkischer Beobachter un P. K. in una corrispondenza che è riuscito a spedire da una posizione accerchiata, e dove la lotta all'ultimo sangue infuria ormai da molti giorni. Ufficiali e uomini di truppa tutti uguali nel supremo combattimento, fratelli nella morte e nel pericolo, hanno tutti un volto, tutti una volontà sola, questi soldati germanici.

Narra il corrispondente di guerra che giorni addietro, sotto l'incalzare degli attacchi avversari, anche gli uomini delle Compagnie artieri e gli automobilisti hanno dovuto combattere, fianco a fianco con i granatieri, i genieri e gli artiglieri. Una compagnia deposito d'aeronautica, i cui componenti non avevano esperienza diretta di combattimento, date le particolari mansioni cui erano sempre stati addetti, hanno compiuto prodigi di valore.

Anche, come lavoratori olandesi si sono volontariamente offerti di combattere in prima linea e sono stati dei soldati magnifici.

Fortunatamente, i grossi velivoli da trasporto riforniscono ininterrottamente quel gruppo di prodi, come tutti gli altri in quella zona di grande importanza strategica. Vengono gli aerei e portano munizioni, viveri, medicinali, ogni sorta di rifornimenti e portano via i feriti più gravi. Le armi scottano per l'incessante uso, la neve è cosparsa di sangue, tutto il terreno è calpestato e trasformato in un mare di fango semigelato. Montagne di cadaveri di bolscevichi ovunque.

La ricognizione aerea aveva segnalato, giorni addietro, un grande concentramento di truppe e di mezzi corazzati nemici nei pressi di un villaggio. Era prevedibile che i sovietici preparassero un nuovo e più forte attacco, mentre le forze che circondavano quel punto strategico non cessavano dallo sviluppare un'azione dopo l'altra.

Una notte, infatti, vennero. La massa dei carri armati nemici riuscì ad avanzare fino a poche centinaia di metri dalle linee germaniche.

Fu allora che tutti dovettero correre alle armi, nessuno escluso. Il colonnello S. era in primissima linea, si batteva con una pistola mitragliatrice ed incitava i suoi uomini. Accanto a lui erano soldati di tutte le armi e specialità. Fusi nel momento della lotta in una unica, compattissima e disciplinata formazione, granatieri e artiglieri, avieri e lavoratori ed automobilisti erano soltanto dei valorosi combattenti.

Contro i colossi

«Comprendemmo tutti che quella era un momento supremo — scrive il giornalista — e non pensammo più ad altro. Un rapido pensiero prima ai cari lontani, un attimo solo per pensare ai bimbi, per pensare alla mamma, alla sposa e poi ogni energia, ogni nostra facoltà, concentrate nella lotta.

«Che valeva la vita? Ciò che importava era combattere, era resistere, resistere fino a che ci fosse una goccia di sangue nelle vene... Eccoli, i maledetti colossi corazzati; avanzano come catapulte, sono ormai a soli cinquanta metri.

«Da nord-ovest e da sud-ovest attaccano, ma anche da ovest le fanterie sovietiche incominciano a dare serio fastidio. I carri armati stanno per rovinarci addosso. Molti sono già stati messi fuori combattimento, ma ce ne sono ancora tanti. Abbiamo la percezione che anche altri gruppi in quella zona siano fatti segno a durissimi attacchi bolscevichi. Ma noi resistiamo, dobbiamo resistere.

«Ecco che entrano in azione con rinnovata violenza i «Panzerschrecken», i grossi calibri della contraerea impiegati nei combattimenti terrestri. Quello vicino a me spara, uno dopo l'altro, i suoi colpi con velocità fulminea; dodici carri armati restano lì immobilizzati sul terreno. Ecco il sottufficiale H., uno specialista della «Flack», che liquida a sua volta un mostruoso carro armato, giunto quasi sopra la nostra linea.

«Saltano fuori, chissà da dove, anche dei cacciatori di montagna. Come si battono bene questi nostri «Gebirgsjäger»! E così fu per tutta la notte. Tanto sangue scorse attorno a quella contrastata posizione, ma i sovieti non passarono.

«Verso l'alba, da una lontana posizione entrarono in azione le artiglierie pesantissime. Il «grosso Gustone», il famoso pezzo che a Stalingrado fece già tanti prodigi, prese a battere la massa dei carri armati e delle fanterie nemiche. Fu un vero massacro. I bolscevichi dovettero ritirarsi disordinatamente. La posizione era salva».

Carlo Crisma

La grande battaglia a nord ed a sud

(Servizio speciale di STAMPA SERA)

Stoccolma, martedì sera.

(M.) — La gigantesca battaglia dei tremila chilometri continua. I russi gettano nell'immensa fornace le loro riserve, tentano, ad ogni costo, di concludere con un successo strategico, che li compensi delle gravi perdite, l'offensiva invernale iniziata due mesi or sono. Questa la conclusione che si può trarre dai telegrammi ufficiali da Mosca.

Il Maresciallo Timoscenko attacca nella zona di Toropez e tra il Volcov e la Neva per impedire che le riserve tedesche affluiscano verso il sud, considerato sempre il centro principale della battaglia. L'attacco a nord mira anche a liberare Pietroburgo dall'assedio che la stringe ormai da diciotto mesi. Asserito che nel periodo invernale, grazie al ghiaccio del Ladoga, è parzialmente rotto. Ma viveri e rifornimenti giungono anche ora nella ex-capitale con grandi difficoltà.

Il centro della battaglia rimane tuttavia a sud. Nel settore di Stalingrado la lotta ha assunto aspetti eroici per la fiera difesa della guarnigione tedesca attaccata da ogni lato e che è attualmente rifornita per via aerea, come informano i giornali svedesi sulla base di notizie giunte da Berlino.

Anche nel settore di Millerovo la battaglia infuria. I russi non hanno ancora rinunziato al loro piano che mira a raggiungere Rostow, per annullare una parte notevole delle conquiste fatte dai tedeschi e dai loro alleati nell'offensiva della scorsa estate.

Quella in corso tra Pietroburgo ed il Caucaso — secondo i critici militari neutrali — è una grandiosa battaglia di movimento e gli episodi di ogni giorno hanno un'importanza più o meno grande. Soltanto fra breve sarà possibile fare un bilancio ed allora si vedranno anche le conseguenze delle gigantesche perdite che ha subito e subisce in questa offensiva l'esercito russo.

Bande di "partigiani„ annientate alle spalle delle linee nel settore centrale del fronte

Berlino, martedì sera.

Contemporaneamente ai violenti ininterrotti attacchi che le truppe tedesche e alleate debbono sostenere sui vari settori del Fronte Orientale in difficili condizioni climatiche e di viabilità, i presidi germanici delle retrovie sono spesso impegnati contro grosse bande di «partigiani» sovietici, la cui attività si va ravvivando ogni qualvolta i combattimenti si riaccendono sul rispettivo settore del fronte.

Secondo notizie giunte stanotte, unità dell'esercito, delle «S. S.» e della polizia operanti nelle retrovie del settore centrale hanno annientato in questi giorni con un attacco di sorpresa un certo numero di bande bolsceviche che raggruppavano complessivamente circa duemila uomini.

SUL FRONTE BIRMANO

Il centro di Talo conquistato dai nipponici

Intensa attività aerea

Berna, martedì sera.

Da Ciung King si comunica che le forze giapponesi sul fronte della Birmania hanno ripreso Talo, nel nord-est degli Stati dello Shan. I giapponesi hanno continuato ad avanzare verso Mong Pau. Essi hanno attaccato Ta Mong Lung e sono contenuti al nord-est di quest'ultima località. La battaglia diviene più violenta, perchè rinforzi nipponici provenienti da Mongiai, sono giunti sul fronte.

Il Quartier Generale Imperiale annuncia che 22 apparecchi nemici sono stati complessivamente abbattuti o distrutti al suolo, mentre installazioni militari sono state incendiate nel corso delle incursioni compiute dalle forze aeree nipponiche sull'aeroporto cinese di Yunnanye, nella provincia dello Yunnan, e su quelli britannici di Feni e Chittagong, nell'India orientale. Tali incursioni hanno avuto luogo il 16 scorso.

Nell'incursione sull'aeroporto di Yunnanye, nella provincia dello Yunnan, tre apparecchi nemici furono distrutti in combattimento e altri dieci al suolo. Altri quattro apparecchi nemici furono distrutti sull'aeroporto di Feni e cinque distrutti al suolo. Cinque obbiettivi militari furono inoltre efficacemente colpiti a Feni; altri quattro incendiati a Chittagong. Un apparecchio nipponico non è rientrato.

Divisione di Ciung King che passa ai nazionali con il proprio generale

Nanchino, martedì sera.

Il tenente generale Wu Hua Win, comandante la IV Divisione di Ciung King operante nello Sciantung, è passato, ieri, agli ordini del Governo nazionale di Nanchino. Egli è stato nominato generale e comandante l'«Armata della Pace e della Ricostruzione» nello Sciantung. Il suo sostituto, generale di brigata Ning Sciun Lin, è stato promosso maggiore generale e vice-comandante d'Armata.

Coi due ufficiali sono entrati nelle file nazionali cinesi anche tutti i soldati che erano ai loro ordini. Il generale Yue Hsue Ciung, già comandante d'Armata sotto il famoso Ciang Tso Lin, e da tempo comandante dell'Armata di cui faceva parte la IV Divisione, è rimasto invece nel campo di Ciung King.

Il passaggio della IV Divisione cinese, che comprende circa 40.000 uomini, nelle file dell'esercito nazionale equivale ad una grave disfatta per le forze di Ciung King nella provincia di Sciantung.

Frottole di Radio Londra sulla situazione in Bulgaria

Sofia, martedì sera.

Riferendosi alle notizie di fonte britannica, secondo le quali la Bulgaria è travagliata da disordini intestini, il giornale *Prasdnicknì Wesì* scrive che «le allucinazioni della radio britannica sopra pretesi disordini ed accaniti scontri che sarebbero avvenuti a Sofia ed in altre località importanti della Bulgaria sono state diffuse in varie lingue, ma — cosa molto significativa — non sono state diffuse in lingua bulgara. Se la propaganda britannica avesse diffuso queste sue «allucinazioni» anche in bulgaro, ognuno, in Bulgaria, avrebbe potuto accertarne la falsità e constatare, invece, che in tutto il paese esiste calma completa ed ordine perfetto».

Tre imperialismi in lotta

Mosca presenta il conto agli alleati anglo-sassoni

Il Cremlino pretende piena partecipazione nelle questioni occidentali

(Servizio speciale di STAMPA SERA)

Berna, martedì sera.

(S.). — Si segnala da Londra una nuova ondata di critiche per la mancanza di coordinamento della strategia interalleata. Soprattutto si deplora l'assenza della Russia dai consigli anglo-americani. L'*Observer* sostiene la necessità di uno Stato Maggiore interalleato che finora, se esiste, esiste soltanto con la partecipazione inglese e americana. Perchè allora si dice che questa è la guerra delle «nazioni unite»?

«... vera amicizia... »

L'America e l'Inghilterra hanno la loro strategia particolare, mentre la Russia agisce per proprio conto. Ciò non può certo facilitare la vittoria e, in ogni modo, paralizzerà la sistemazione della pace. La Russia, secondo il giornale inglese, merita di essere elevata dopo la guerra a potenza di primo rango e la politica sovietica, perciò, deve essere coordinata con quella delle Potenze occidentali. Non bisogna dimostrare di nutrire sfiducia, ma reale amicizia e comprensione verso la potenza bolscevica; bisogna riservarle il posto che le spetta in Europa e creare fra i paesi anglosassoni e l'Unione sovietica una corrente di simpatie. Occorre sin da ora istituire un comitato di Stati Maggiori comune e stabilire basi comuni navali e aeree.

Tutto ciò è perfettamente attuabile.

I suggerimenti dell'*Observer* trovano rispondenza in quelli del *New York Times*, che chiede una unione più stretta fra la Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America, la Russia sovietica e la Cina e che invita a non aver l'aria a tenere la Russia in disparte dal club anglo-sassone. L'*Observer* rileva con piacere quanto ha scritto il *New York Times*, ma sostiene che l'iniziativa spetta all'Inghilterra e non all'America, perchè l'Inghilterra ha maggiori interferenze di interessi con la Russia.

Questi articoli riflettono le pressioni sovietiche per aumentare la propria influenza nel seno delle nazioni alleate e per ricevere fin d'ora maggiori garanzie di poter in futuro avere la parte principale nel dominio dell'Europa. E' già noto che il Governo bolscevico pretende di essere trattato alla pari in tutte le questioni militari e politiche che riguardano tutti gli alleati, comprese quelle dell'Africa settentrionale francese.

Una proposta

Mosca, in sostanza, ha già presentato a Londra e a Washington il conto della sua offensiva contro la Germania e l'imperialismo russo, che superando la concezione del pan-slavismo con la formula sovietica ha esteso illimitatamente nel mondo il suo campo di azione, è entrato apertamente in lizza con l'imperialismo britannico e con quello americano. Esso ha già monetizzato il sacro sangue che il popolo russo sta spargendo nella valle del Don e nelle steppe dei Calmucchi mentre gli alleati assistono con l'arma al piede.

Si viene ora a sapere che il Governo di Mosca ha chiesto a quello di Washington la convocazione nell'Africa Settentrionale di tutti gli ex-deputati francesi colà presenti, per decidere l'assetto politico di quella regione. A Londra si nota che nell'Africa Settentrionale francese si trovano quasi tutti i deputati comunisti di una volta, cosicchè, se si dovesse addivenire alla formazione di un Parlamento francese, Mosca disporrebbe della maggioranza. Non si ritiene tuttavia che Washington cada nella trappola. Si annuncia infatti da Algeri che Peyrouton sta per prendere in mano la direzione degli affari politici alle dipendenze del rappresentante personale di Roosevelt, Murphy.

La crisi alimentare nella Russia sovietica

A Londra si prospetta l'eventualità di dover rifornire l'alleato

Stoccolma, martedì sera.

Il *Times*, oggi, in un lungo articolo sulla situazione alimentare della popolazione sovietica scrive che tale situazione è tanto più grave, in quanto le più ricche zone agricole russe si trovano in mano tedesca e le maggiori linee e mezzi di comunicazione vengono sfruttati fino all'estremo per scopi militari.

«Il problema alimentare — scrive il giornale — ha preso una piega talmente preoccupante che si discute in ambienti londinesi la possibilità che si possa arrivare presto a dover provvedere alla Russia da parte inglese e americana enormi quantità di generi alimentari per mezzo di convogli, in modo da scongiurare, almeno in parte, lo spettro della fame che già la minaccia.

«Non è escluso che l'America debba presto mettere gran parte del suo raccolto a disposizione dell'alleato sovietico, il che costituirebbe un tremendo aggravio di tutto il sistema dei trasporti di guerra, sia per quanto riguarda il tonnellaggio mercantile necessario che per le unità di scorta che lo debbono accompagnare.

«Il riscaldamento nelle città sovietiche è praticamente scomparso, a causa della mancanza di carbone e i cittadini devono accontentarsi di fare il fuoco con quel poco di legna che essi stessi possono procurarsi nei boschi che circondano le città. Anche le locomotive hanno dovuto essere trasformate in modo da poter funzionare con surrogati».

(Stefani).

Misure militari in Svezia

Alcune classi richiamate per addestramento

Stoccolma, martedì sera.

Durante il dibattito sul bilancio svedese, il Primo Ministro Hansson ha dichiarato che, in seguito ad avviso espresso dal comandante in capo delle Forze Armate svedesi, il Governo ha deciso di prendere alcune misure per aumentare la preparazione militare del paese. Fra le misure decise, vi è quella del richiamo sotto le armi di alcune classi per un breve periodo di addestramento. Il Primo Ministro ha inoltre fatto notare che questi provvedimenti fanno parte di un piano generale per la difesa dell'indipendenza del paese e non sono dovute a nuovi ed allarmanti sviluppi.

Le imprese della "Luftwaffe„

I "Do 217„ nel cielo di Londra

La spedizione nel racconto di un corrispondente di guerra

(Servizio speciale di STAMPA SERA)

Berlino, martedì sera.

Da una corrispondenza di guerra pubblicata questa mattina dalla *Boersen Zeitung* si apprende che le due incursioni aeree compiute dalla «Luftwaffe» la sera di domenica poco dopo le ore 20 e nella notte sul lunedì sono durate ciascuna non meno di un'ora e mezza.

I grossi «DO 217» plurimotori che hanno compiuto, scortati da caccia, tali attacchi, si sono levati in volo dagli aerodromi disseminati in occidente e hanno volato sulla Manica col favore di una densa nuvolaglia. Poco prima di Londra, però, la nuvolaglia era sparita e così la vasta metropoli appariva ottimamente visibile.

Tanto le batterie della cintura esterna di sbarramento quanto quelle disseminate nell'interno della città sono immediatamente entrate in azione, mentre numerosi riflettori illuminavano il cielo. Tra il primo e il secondo attacco si alzavano anche molti palloni di sbarramento e la caccia notturna. Nonostante tutto ciò, i velivoli del Reich, che volavano velocissimi ed a bassa quota, hanno potuto espletare il compito loro affidato, trasformando Londra in un immenso braciere.

I giornali berlinesi, parlando dell'attacco tentato dagli inglesi nella stessa serata di domenica contro Berlino, osservano che le ottime condizioni atmosferiche hanno permesso alla caccia germanica di attaccare i velivoli nemici già lungo la rotta, cosicchè quando questi giunsero intorno alle ore 20 nei pressi della Capitale del Reich, avevano già subito dure perdite.

La formidabile cintura di sbarramento esterna della Flak e le innumerevoli batterie interne della città, con la collaborazione della caccia notturna, hanno opposto una difesa validissima, sicchè solo pochi velivoli nemici hanno potuto lanciare a casaccio delle bombe, causando danni di non grave entità.

Durante il volo di ritorno le squadriglie britanniche hanno subito altre gravi perdite. Finora è stato accertato — secondo quanto scrive il *12 Uhr Blatt* — che sono stati abbattuti un «Manchester», 4 «Stearling», 4 «Halifax» e 10 «Lancaster». Le perdite inglesi in personale navigante durante questa sola incursione ammontano a 150-175 uomini. Londra ha già dovuto denunziare la perdita in quella notte di 22 velivoli. Dato che molti apparecchi devono essere stati danneggiati gravemente, vi è motivo di ritenere che le perdite subite dalla «Raf» siano ancora maggiori di quelle finora accertate da parte germanica.

C. C.

Dover bombardata

Berlino, martedì sera.

Ieri sera, una formazione di aerei da combattimento germanici ha bombardato il distretto portuale e la città di Dover. Dopo il lancio di numerose bombe dirompenti e incendiarie, sono scoppiati violenti incendi. Tutti gli apparecchi hanno fatto ritorno alle loro basi.

Il numero delle vittime dell'incursione su Berlino

Berlino, martedì sera.

Il numero delle persone decedute in seguito all'attacco sferrato nella notte di sabato dagli inglesi contro la capitale del Reich è salito frattanto, a quanto si apprende stamane, a 52. Tra le vittime si trovano anche alcuni prigionieri di guerra.

(R. Stefani).

Allarme aereo a Berna ed a Zurigo

Berna, martedì sera.

La neutralità della Svizzera è stata nuovamente violata dagli aviatori inglesi. Secondo quanto annuncia l'Agenzia Svizzera Informazioni, lunedì poco dopo le ore 21 e di nuovo verso mezzanotte è stato dato l'allarme aereo in diverse zone e città della Svizzera, come per esempio in Berna ed a Zurigo.

Naufraghi inglesi raccolti nell'Oceano

Madrid, martedì sera.

Due lance di salvataggio del piroscafo britannico *William Wilberforce*, affondato da un sottomarino dell'Asse, che avevano a bordo 60 naufraghi sono state incontrate e raccolte il 14 corrente a 150 miglia a ovest di Tenerifa dalla motonave spagnuola *Monte Arnabel*, in navigazione da Siviglia a Trinidad. I naufraghi sono stati sbarcati a Santa Cruz.

La Svizzera abbandona l'ora legale

Berna, martedì sera.

Il Consiglio federale ha deciso di non adottare quest'anno l'ora legale.

Alla Corte di Francia

Madama Elisabetta eroina dell'amor fraterno

Due matrimoni ricusati - A faccia a faccia con la rivoluzione - L'ansia di Luigi XVI - La fuga da Varennes - Alle prigioni del Tempio

Di matrimonio non aveva voluto saperne. E questo, sebbene suo fratello, Re Luigi XVI, fin dagli inizi del regno e mentre era ancor giovanissima, avesse ventilato di sposarla, prima con un Infante di Spagna, e poi, come la sorella Maria Clotilde, che sarebbe diventata Regina di Sardegna, con un Principe Sabaudo.

Era però ben vero che Madama Elisabetta — così si chiamavano dalla nascita le Principesse di Francia — aveva dato tutta se stessa, e fin dai più teneri anni, a un sacrosanto, a un purissimo amore, quello che portava ai fratelli. Ultima nata dell'unico figlio maschio di Luigi XV, l'infelice Delfino non pervenuto al trono, aveva avuto la gran sventura di neppur conoscere padre e madre, e, priva così dei più dolci sentimenti di natura, aveva schiuso il cuore a quell'immenso amor fraterno, che sarebbe stato il segnacolo della non comune sua figura storica.

Creatura d'eccezione

E teneramente li amava tutti e tre, i suoi fratelli, pur non riuscendo a nascondere una particolare predilezione per il primogenito, che alla morte del padre era divenuto lui il Delfino, e che non avrebbe tardato a salire il tragico suo trono... Si sarebbe detto che Elisabetta già presentisse l'atroce destino del giovanissimo Re e che appunto per questo egli le fosse più caro!

Così era stato essenzialmente per non abbandonare lui, che aveva rinunziato, non solo al matrimonio, ma anche a una recondita aspirazione dell'anima sua piissima e della sua gran fede: quella di votarsi completamente a Dio, come la zia Madama Luisa, che aveva abbandonato le pompe della corte per il cilicio delle Domenicane. E quanto Luigi XVI l'aveva temuto, che ella seguisse quell'ascetico esempio! Non per altro, che all'assillante timore di perderla così per sè, mentre immensamente l'amava egli pure, e forse forse già presentiva egli stesso cosa sarebbe stata per lui e per i suoi in un prossimo domani.

Elisabetta non era d'una perfetta beltà, ma la sua figura e tutta la sua persona avevano quella grazia, quella dignità, quella maestà vera, che ben si convenivano alla figlia del Re. La sua fronte, che aveva la nobiltà della fronte dei Borboni, era incoronata di magnifici capelli castani, il suo naso che pur conservava la linea che tanto caratterizza la fisonomia degli appartenenti alla sua Casa, era tuttavia assai più fine ed aggraziato. I suoi occhi azzurri, poi, avevano una inesprimibile dolcezza e davano di continuo l'impressione della sensibilità e della malinconia, che erano tanta parte del suo temperamento. Bellissima la bocca, su cui errava di quando in quando un affascinante sorriso a discoprire i piccoli denti bianchissimi, spirava da tutta sè una innata bontà, una semplicità di modi, una incantevole modestia, che la rendevano il gioiello della corte di Francia.

Assai diversa certo dalla cognata, la Regina Maria Antonietta, le cui frivolità poco s'accordavano coi serissimi e pii suoi costumi, aveva tuttavia sempre avuto per lei, non solo ogni deferenza, ma una sincera amicizia, che nei tragici giorni delle prove comuni si sarebbe schiusa alle più commoventi dimostrazioni d'affetto tra le due cognate.

E il pauroso uragano, purtroppo, non doveva tardare a schiantare l'una e l'altra, dopo aver fatto scempio d'ogni loro più sacro sentimento. Difatti Elisabetta non aveva ancor varcato di molto i vent'anni, che già gli allarmanti prodromi del cataclisma si abbattevano sulla Francia e sulla corte di Re Luigi, per far luogo ben presto allo scoppio della rivoluzione vera e propria.

Fermezza esemplare

E fu allo scoppio della rivoluzione e ai suoi primi orrori. Luigi XVI, ormai ridotto a larvata prigionia, già aveva avuto la percezione dell'imminente sfacelo e se n'era immensamente allarmato. Per i suoi ben più che per sè. Ed allora aveva soprattutto desiderato una cosa: che la Regina, i Principini e la sorella si mettessero in salvo, abbandonassero la Francia!

E di questo suo ardente desiderio aveva parlato, prima che ad ogni altro, ad Elisabetta.

— Se vi sapessi in salvo — le aveva detto con immensa commozione — se sapessi che voi, la Regina e i miei figli non avete più nulla a temere dal popolo, io guarderei serenamente alla mia sorte. Ma il pensiero, cara Elisabetta, che si possa strapparvi dal palazzo dei nostri padri, che si possa punire proprio voi per il vostro grande attaccamento a me, mi fa rabbrividire. O amica mia, o mia sorella — soggiungeva, serrandole le mani tra le proprie — cercate di persuadere la Regina a partire coi miei figli, ed accompagnateli, in nome di Dio!

Ma Elisabetta, pur con tutta la sua dolcezza, gli aveva risposto assai fermamente:

— Io non so quali possano essere le intenzioni della Regina, ma quanto a me so per certo che non vi abbandonerò mai, mai! D'altronde, perchè il popolo dovrebbe avermene? Non gli ho mai fatto del male, e il Cielo mi è testimonio che non ho mai sollecitato, nemmeno per i miei più cari amici, qualche favore che potesse andare a carico dello Stato, che mai mi sono immischiata in cose di Governo e che, tranquilla nel rango che la Provvidenza mi ha dato, non ho mai avuto altra ambizione che di trascorrere i miei giorni accanto a voi. Così la mia coscienza non mi rimprovera nulla, e qualunque momento dovessi comparire davanti a Dio, spererei che ciò fosse per ottenere un'inalterabile felicità.

Ma dopo questo commovente colloquio col fratello, Elisabetta, quasi presa da uno scrupolo, aveva sentito il bisogno di accorrere dalla Regina e d'assicurarla che sarebbe partita dalla Francia con lei e coi nipotini, se si fosse potuto indurre il Re ad allontanarsi con loro.

Era però stata Maria Antonietta, per la prima, a riconoscere che mai Luigi XVI si sarebbe indotto a ciò, ed a venire lei stessa nel generoso pensiero della cognata.

— Mai lascierò Versailles senza di lui! — aveva esclamato. — Sarebbe una viltà! Non ne sarei capace!

E con le lacrime agli occhi, si erano abbracciate.

Poi la fuga a Varennes. Di fronte al continuo aggravarsi della situazione, di fronte agli obbrobri di cui era quotidianamente oggetto la Corona, le due auguste donne avevano dovuto unirsi, disperatamente unirsi nel consigliarla al Re.

Ma, a differenza della Regina, che con la fuga si proponeva di mettere le sorti di Luigi XVI e dei suoi nelle mani dell'Austria, Elisabetta, dalla fiera francese che mai aveva cessato d'essere, solo vedeva in essa l'accorrere del Re tra gli emigrati, tra gli antichi cavalieri, che attendevano ai confini il suo arrivo per accendere sotto le sue bandiere alla liberatrice riscossa...

Illuse l'una e l'altra; indeciso, ed in fondo in fondo ignaro della portata di quel suo atto Luigi XVI; come il famoso tentativo che, come è noto, doveva conchiudersi col ritorno dei fuggitivi a Parigi per imposizione del popolo. Ma cos'era stato, quel ritorno, tanto per il Re, per la Regina e per i figli che l'avevano seguito nella fuga, quanto per Elisabetta che, ben potendo esimersi dal seguirlo, aveva voluto correre con lui l'alea estrema!

Un supremo colloquio

Proprio durante quel penosissimo ritorno, era stata lei a confortare gli augusti congiunti, a dar loro le più tenere testimonianze del suo affetto, dimenticando completamente se stessa per occuparsi di loro.

E più che mai Luigi XVI aveva benedetto in quei duri momenti la sua presenza, e forse forse dalla stessa serenità delle sue parole aveva tratto lena per far fronte ancor una volta alla bufera.

Poi altri serissimi giorni, altre vane prove della buona fede di Luigi XVI nel voler il bene del popolo, nel confidare tuttora nei suoi rappresentanti, e poi il pauroso tracollo, il fatale 10 agosto.

Sotto l'incubo dei cannoni e dei corpi armati, sotto la minaccia di una fratricida battaglia, si deve persuadere il Re che egli, la Regina e i figli non troverebbero salvezza che rifugiandosi in seno alla Assemblea Nazionale. Il terribile passo che annienterà ogni ultima autorità reale nel punto stesso che il Re varcherà la soglia del suo palazzo!...

Insonne, angosciosissima notte di Luigi XVI, che ben comprende di dover cedere! Eppure c'è un pensiero, che rende ancor più straziante il suo tormento. E' il pensiero della sorella. E col sorgere dell'alba, coll'avvicinarsi del critico istante della decisione, egli sale agli appartamenti di Elisabetta ed ha con lei un supremo colloquio.

— Sorella mia — la supplica — siete ancora in tempo! Lasciate questa pericolosa dimora! Tutta la loro attenzione è solo per me e per la Regina, e voi potrete facilmente sottrarvi al loro furore!

— Oh fratello! — gli risponde lei piangendo. — Come potete parlarmi così? Sapeste quanto volentieri darei la vita, solo per aver la fortuna di consolarvi in questi terribili momenti! No, non chiedetemelo: mai vi abbandonerò!

E poche ore dopo, saliva lei pure in carrozza col Re, con la Regina, coi nipotini, e tutti, sotto numerosa scorta di Svizzeri e di guardie nazionali andavano a mettersi sotto la sterile protezione dell'Assemblea Nazionale...

Serenamente, e tuttavia non senza una stretta al cuore, Elisabetta aveva abbandonato coi cari, in volontario sacrificio, il palazzo dei suoi padri, nè questo si sarebbe più riaperto per loro, donde era ormai uno squallido carcere ciò che li attendeva tutti... E' noto: dall'Assemblea Nazionale, tutti sarebbero passati alle prigioni del Tempio, di dove l'infelice Principessa non sarebbe uscita che dopo aver visto perire chi più aveva caro al mondo, e per ascendere lei stessa lo spaventoso suo calvario.

Ma cosa erano state per lei anche le prigioni del Tempio! E mentre per tutta Parigi si scatenava la più sanguinaria ferocia dei rivoluzionari, e mentre alla porta delle prigioni dell'Abbaye e della Force si levavano a mucchi i cadaveri delle vittime...

Il calice alla feccia!

Pure nell'isolamento in cui viveva, Luigi XVI aveva ben compreso, nè si era più fatto illusioni per sè, e più temeva, immensamente temeva, per la sorella. Solo per lei, anzi.

— Cara la mia Elisabetta — le aveva detto alfine con grande amarezza — vedo che ormai bisogna che mi prepari alla morte, nè cosa mi sorprenderà senza che io abbia riflettuto. Ma se l'unica cosa, che profondamente mi angustia, è il pensiero di lasciar voi, la Regina e i miei figli circondati da tanti nemici, non vi nascondo che la mia più profonda inquietudine è per voi. Sì, per voi, mentre il vostro affetto per me vi ha fatto trascurare i cento mezzi che avreste avuto per sfuggire ai nostri persecutori...

— Io non ho fatto che il mio dovere e quello di qualunque suddito fedele, ma l'ho fatto con gioia, fratello mio, perchè non apprezzo la vita che trascorrendola con voi, e dacchè, se voi dovete morire, io chiedo al Cielo di non sopravvivervi.

— E i miei poveri figli, Elisabetta?

— Hanno loro madre, nè i francesi mai oseranno condannarla. Temerebbero troppo la vendetta dell'Imperatore suo fratello!

— Ebbene, penso anch'io così, amica mia, ed appunto per questo vi ho detto che soprattutto temo per voi. Perchè son sicuro che l'Imperatore, malgrado le sollecitazioni dei nostri fratelli, non fa che ben deboli sforzi per salvar me e voi stessa. Ma se noi soccombiamo, egli impiegherà certamente ogni suo potere per salvar sua sorella...

Quanto s'ingannava, il povero Re! Ma quest'illusione, almeno, e pur tra i torturanti dubbi per le sorti della sorella, l'avrebbe confortato fino all'istante della terribile sua fine.

Elisabetta, invece, avrebbe dovuto bere l'amarissimo calice fino alla feccia. Ghigliottinato il fratello, ghigliottinata Maria Antonietta, atrocemente separata dal piccolo Delfino cui si era appreso ad imprecare ai suoi in nome della rivoluzione, ormai sola in carcere con la giovanissima Principessa di Francia, che le era adesso più cara che mai, doveva finalmente venir strappata anche da lei...

Brutalmente trascinata via sul cader del giorno, nella sera stessa veniva interrogata a porte chiuse dal vice-presidente del Tribunale di Salute Pubblica, accusatore il feroce Fouquier-Tinville, sotto la stolida accusa d'aver cospirato con l'ultimo tiranno contro la sicurezza e la libertà del popolo!

Serenamente ella si difese con saggie e moderate risposte, ma non valsero certo queste ad evitarle la già decisa condanna.

Giudicata il giorno dopo assieme a ventiquattro altri infelici che ebbero il triste onore d'essere associati a lei nel giudizio, se si può dar tal nome agli atti di quel sanguinario tribunale, venivano tutti condannati alla pena di morte.

Tortura spietata

Ma Elisabetta intende l'atroce sentenza senza mutar di colore. Punto preoccupata della propria sorte, non si commuove che per quella dei miseri che saranno immolati con lei. E parla loro col più tenero intenerimento, e li conforta, e loro addita la Patria celeste in cui ben presto saranno tutti riuniti ai cari che li hanno preceduti. Soave, diafana, commovente, si direbbe che, già spoglia d'ogni involucro terreno, sia un angelo sceso dal cielo per addolcire gli estremi momenti di tanti infelici...

E già del domani, il 10 maggio 1793, l'esecuzione!

Sulla lunga e dolorosa via che i condannati debbono percorrere un'immensa folla. Tutti vogliono vedere la Principessa angelica, che non si ha però il coraggio di strappare ai suoi carnefici. E tutti sono rapiti dal suo contegno nobile e sereno, dal dolcissimo sguardo in cui si legge la sua pietà per gli errori di un popolo che non vuol accusare della propria morte...

Ma neppur tutto questo, lungi dal valerle grazia dei sanguinari, non le risparmiò la più spietata delle torture! Chè, giunto il corteo in Piazza della Rivoluzione, si ebbe la ferocia di non giustiziarla che dopo averla fatta assistere al supplizio dei ventiquattro condannati con lei! E fu prodigio che il delicato fiore germogliato sui gradini del trono, la celestiale creatura tutta bontà e mitezza, serenamente reggesse alla spaventevole prova, e senza vacillare, teso sempre il purissimo sguardo al cielo, già circonfusa la fronte dell'aureola del martirio, ascendesse da sola al palco e porgesse da sè all'obbrobriosa lama la bella, la sacra testa di cui da tempo aveva fatto olocausto nel gran nome dell'amor fraterno!

Marcello Arduino

Posizione di difesa nella grande ansa del Don

A ridosso di un monticello di neve sono puntate le mitragliatrici. L'ufficiale osserva i movimenti nelle linee nemiche

---

ULTIME — STAMPA SERA

Un albergo di dieci piani distrutto da un incendio

Sette morti e quaranta feriti

Buenos Aires, martedì matt.

Nella notte tra il sabato e la domenica, uno spaventoso incendio si è sviluppato in un grandioso albergo di New York distruggendolo quasi completamente. L'albergo Empire Building era installato in un palazzo di dieci piani, conteneva più di milleduecento persone ed era normalmente affollatissimo. In questo periodo, anche a causa delle difficoltà causate dalla guerra, sia per il riscaldamento degli ambienti, sia per gli approvvigionamenti, era preferito dai clienti, i quali vi avevano eletto il loro domicilio normale per vivere comodamente, malgrado i prezzi fortemente rincarati.

L'incendio si sviluppò verso la mezzanotte e prese subito vaste proporzioni: la clientela era quasi tutta già a dormire, e solo poche diecine di persone erano ancora alzate, nelle sale da giuoco. Furono queste le più fortunate, poichè appena dato l'allarme, rivestirono i loro pastrani ed abbandonarono il palazzo in fiamme, riuscendo a mettersi in salvo. Quelle persone invece che erano già a letto, destate dai segnali d'allarme fatti squillare in tutti i ripiani, trovarono assai maggiori difficoltà per fuggire: tra l'altro due ascensori, investiti dalle fiamme crollarono e furono posti nella impossibilità di funzionare: una delle scale crollava anch'essa, rendendo difficile il scendere al piano terreno. Le fiamme, che avevano avuto origine dai locali sotterranei adibiti alle cucine, salendo investivano man mano i diversi piani, sicchè i fuggitivi si trovavano improvvisamente di fronte al divampare del fuoco che tagliava loro la strada.

Accorsero subito alcune squadre di pompieri che tentarono di spegnere l'incendio, ma dovettero in gran parte limitarsi a fare opera di isolamento del palazzo vicini e ben poco poterono fare di effettivamente utile per salvare l'albergo, i cui piani crollarono l'uno dopo l'altro, travolgendo il mobilio incendiato che aggravava le condizioni dei locali sottostanti. Il bilancio di questo immane incendio si conclude con parecchi cadaveri ed una quarantina di feriti. Sette morti sono stati subito estratti, ma si teme che altri ve ne siano ancora tra le macerie fumanti, specialmente tra il personale addetto alle cucine che si trovava nei sotterranei.

Getta i denari dalla finestra perchè tradito in amore

Salonicco, martedì sera.

Un individuo lacero e scarmigliato era notato sul tetto di una casa, di dove, gesticolando ed urlando, gettava sulla strada dei biglietti di banca di piccolo taglio ma in quantità notevole. Una folla di alcune centinaia di persone si era adunata per contemplare lo strano spettacolo e per raccogliere il denaro che veniva buttato via. L'individuo urlava che aveva trovato il modo di vivere nutrendosi di aria concentrata e che perciò non aveva più bisogno di denari: che li prendessero pure e se li godessero, perchè egli non sapeva più che farsene. E i biglietti continuavano a scendere svolazzando sulla testa degli spettatori, i quali li raccoglievano dando anche luogo a delle baruffe.

Intanto alcuni agenti intervenivano nello strano spettacolo e salivano sul tetto, afferrando l'individuo e costringendolo a seguirli all'ufficio di polizia. Qui egli veniva identificato per un certo Cristacopulo, di professione calzolaio, al quale era dato di volta il cervello e si era perciò abbandonato alle pazzesche imprese osservate. Egli era stato abbandonato giorni or sono dalla ragazza con la quale amoreggiava proprio alla vigilia del matrimonio, per fuggire con un altro bel giovanotto. Il dolore dell'abbandono l'aveva fatto impazzire. Gli agenti lo accompagnarono al manicomio sperando che presto la pazzia gli passerà e di ragazze ne troverà altre.

Ondata di caldo nell'America del Sud

40 gradi a Buenos Aires

Buenos Aires, martedì matt.

L'ondata di calore perdura con la stessa intensità. Nella Capitale argentina il termometro ha segnato lunedì 40 gradi, e cioè la più alta temperatura che sia stata registrata negli ultimi sette anni. Nell'interno del paese, specialmente nelle provincie del nord, non solamente il bestiame, ma anche l'agricoltura è in pericolo a causa della siccità che ormai dura da molte settimane. Il raccolto degli granai si considera perduto per il 75 per cento, anche i campi di granoturco, riso e girasoli hanno sofferto moltissimo.

Negli Stati limitrofi all'Argentina, e cioè nell'Uruguay e nel Brasile, la temperatura è pressochè ugualmente alta. Le popolazioni dei distretti agricoli, anche in questi paesi, è molto preoccupata per la siccità persistente.

Spudorati progetti di rapina

Un ammiraglio americano sogna la conquista delle Azzorre

Negli Stati Uniti, intanto, la crisi di materie prime provoca incidenti e dimostrazioni

(Servizio speciale di STAMPA SERA)

Buenos Aires, martedì matt.

(B. R.). - Le mire imperialistiche degli Stati Uniti sembra che siano destinate ad accrescersi sempre più. Si è anzi giunti al punto che non si ha ormai neppure più lo scrupolo di mascherare tali progetti di rapina ai danni delle Potenze minori e ad esporli sono spesso personalità che per il loro grado stesso danno uno speciale tono alla trattazione dell'argomento.

Le basi atlantiche

Qui non ha mancato di fare chiasso, ad esempio, l'atteggiamento assunto da un alto ufficiale statunitense, il contrammiraglio nordamericano Clark Woodword, il quale, dopo aver dichiarato che «la vittoria coronerà gli sforzi di quel gruppo di belligeranti che potrà usare le basi navali atlantiche per disturbare il traffico avversario e per l'invio di armi e armati sul teatro delle operazioni», ha affermato che le Isole Azzorre «possono da un momento all'altro cambiare di mano, passando in possesso delle Nazioni Unite».

«Le Azzorre — scrive il contrammiraglio — basi strategiche controllanti rotte vitali, rappresentano altrettante posizioni ambitissime dai belligeranti: nelle mani degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e del Brasile, queste posizioni costituirebbero poderosi bastioni di difesa e nuovi campi dai quali si potrebbe marciare verso la penisola iberica, quando suonerà l'ora.

Il Portogallo — conclude il contrammiraglio — si trova attualmente in una posizione precaria e difficile: la sua integrità territoriale e la sua indipendenza politica sono destinate a subire il flusso delle circostanze e della situazione strategica della guerra».

La collaborazione del Brasile garantirebbe — secondo il contrammiraglio — la realizzazione del piano. Ed è appunto allo scopo di ottenere questa collaborazione che gli Stati Uniti non si ritraggono da ogni sorta di pressioni nei confronti dell'alleato. Gli strateghi di Washington, fin da quando sono riusciti a far entrare in guerra il Brasile debbono aver avuto un piano ben preciso per la utilizzazione non soltanto delle basi atlantiche di questa nazione, ma anche per un vero e proprio intervento armato del Governo di Rio de Janeiro nel conflitto. La truppa brasiliana, anche se non può contare su tradizioni militari degne di nota, rappresenta — almeno per Washington — un apporto non disprezzabile, in quanto si tratta di soldati abituati a climi caldi e capaci quindi di fornire presidi per certe zone insalubri, dalle quali i militari yankees ci tengono assai a restare lontani.

Al freddo

D'altra parte non si può dire che un agire non trovi una sua spiegazione, appena si consideri che la guerra sta sottoponendo gli Stati Uniti ad una prova così dura quale essi certamente non si attendevano. Il problema delle materie prime si fa sempre più grave, non soltanto per quel che riguarda l'importazione, ma pure per la produzione interna.

Giunge notizia che la crisi dei combustibili nelle regioni settentrionali degli Stati Uniti si aggrava con l'eccezionale ondata di freddo; in alcune zone sono state registrate temperature che sono le più basse da 60 anni a questa parte. Da per tutto sono segnalate proteste e malcontento del pubblico. Nei centri popolari la gente è costretta a lunghe soste davanti alle botteghe, in attesa di poter comperare la scarsissima quantità di combustibile concessa per il riscaldamento. Si sono anche verificate alcune dimostrazioni come a Boston, ove, secondo quanto riferisce la rivista Time, una massa di donne si raccoglieva davanti all'edificio governatoriale chiedendo combustibile per i bambini.

A questa crisi non è estraneo lo sciopero dei minatori di Pennsylvania, tanto si è che il Governo ha deciso di intervenire direttamente per comporre la vertenza, cosa questa che finora non si era mai verificata, essendo le leggi in proposito rimaste finora lettera morta. E, nel contempo, ci si mette decisamente sulla strada delle limitazioni e delle restrizioni dei consumi.

La Carta Annonaria, tanto derisa dai nordamericani «quale patrimonio di guerra delle popolazioni del Vecchio Continente e del Giappone», è entrata in circolazione negli Stati dell'Unione. 152 milioni di carte annonarie saranno distribuite negli Stati Uniti entro il corrente mese. In un primo tempo saranno razionati soltanto la carne, il burro, la margarina, il lardo, l'olio, le conserve, il latte e il formaggio. Però i giornali stanno già preparando il pubblico, insieme alla propaganda radiofonica, che ben presto sarà pure terminata la libera vendita degli oggetti di vestiario.

E' quindi spiegabile come a Washington non si guardi troppo per il sottile in quanto ai mezzi per alleviare una tal situazione interna, anche se a detrimento di altri Stati. Così nei loro sforzi per costringere il Cile a rompere le relazioni diplomatiche con le Potenze del Tripartito, gli Stati Uniti hanno indotto, in questi giorni, i Governi del Perù e della Bolivia ad assumere un atteggiamento minaccioso verso il Cile, risollevando vecchie questioni di delimitazione dei confini.

La propaganda nordamericana fa già circolare voci allarmanti sul pericolo di un imminente attacco della Bolivia e del Perù contro il Cile, mentre mette in rilievo l'importanza delle forniture di materiale bellico fatte dagli Stati Uniti ai Governi boliviano e peruviano. Sembra che il Governo cileno, dal canto suo, cerchi di nascondere al suo popolo queste pressioni nord-americane.

Parlava con gli spiriti e questi gli rendevano molto

Parigi, martedì sera.

Pare impossibile che vi siano ancora tanti creduloni e superstiziosi, disposti a farsi turlupinare con il pretesto degli spiriti che conversano con chi li sa evocare. Un abile lestofante, certo Maurice Bonetre, dimorante nella via D'Aubigny, telefonava giorni or sono a parecchie brave persone, facendo la voce lugubre e commossa, come se provenisse dal regni d'oltretomba, dicendo: Il vostro tale parente è venuto in spirito a dirmi questa notte che vuole parlare con voi: e si tratta di cose importanti che riguardano la vita eterna dell'anima sua. Egli vuole parlare con voi, servendosi delle mie qualità di medium e perciò vi aspetto in casa mia domani nel pomeriggio ecc., ecc. Nella giornata prefissata quindi si ritrovarono a casa del Bonetre parecchi degli invitati: Bonetre adunò tutti in una camera immersa nella penombra poi chiuse gli occhi e tremando tutto cadde in trance. Allora gli spiriti dei defunti si espressero per mezzo suo, imponendogli di scrivere su un foglio di carta le parole che le loro labbra non potevano pronunciare. E le parole erano che i convocati presenti, e che erano gli eredi dei defunti, dovevano consegnare al Bonetre parecchie centinaia di franchi da distribuire in beneficenza ad un povero, onde avere pace per le loro anime nell'aldilà altrimenti non sarebbero mai state felici. Tutti i convocati trassero dal loro portafogli dei biglietti da cento franchi e li consegnarono al Bonetre quando si svegliò dalla trance, chiedendo che cosa gli avevano fatto scrivere gli spiriti.

Quando ebbe il denaro il Bonetre non pensò affatto a distribuirlo ai poveri: ma due dei donatori subodorando la truffa denunciarono il Bonetre alla polizia la quale interrogò il lestofante. Il quale si difese, dicendo che gli spiriti non avevano affatto indicato il nome del povero a cui si doveva dare il denaro. Gli spiriti dissero di consegnare le somme ad un povero, ed egli, Bonetre, era il più povero individuo che conoscesse e perciò aveva il diritto di trattenerselo. Ma la trovata non ebbe successo e lo spiritista fu arrestato sotto l'imputazione di truffa.

La novella di "Stampa Sera„

ESPEDITO

Con quel nome lì, che era quello del Santo protettore, ce n'erano sempre tanti, in paese: vecchi e giovani, bambini e neonati, ma pareva che l'unico Espedito fosse lui. Espedito qua, Espedito là, come nel *Barbiere*.

Era un uomo alto e grosso, con un cappellaccio bisunto buttato di traverso sul cocuzzolo e affondato in una selva di capelli ribelli che glielo facevano scivolare ogni tanto dal capo. Gli toccava, così, di afferrarlo sempre a mezz'aria, con quelle sue manacce pelose da scimmia e rimetterlo in equilibrio. Per il resto era un uomo normale, uno dei tanti disseminati fra quei paesi e le vicine campagne. Vestiva di nero, come usano lì: un nero che diventa subito lucido e muta colore sui gomiti e sui ginocchi, ma che basta egualmente a conferire a chi lo porta, sotto il sole e la pioggia, dalla mattina alla sera, un certo aspetto serio e distinto, sia pure un po' funereo.

Espedito non aveva un'arte o un mestiere: trafficava, vendeva, rivendeva, proponeva acquisti di case, di frutta e di poderi, innalzava, nei giorni di fiera, un suo curioso castelletto di legno a ripiani che salivano come una gradinata, sui quali allineava di tutto: dalla caramella nella carta argentata a fiocchetti, al cucirino di seta lilla. — M'industrio — diceva. E a sentire la gente, egli aveva il suo bravo gruzzoletto depositato in banca. — E che? Ho le scarpe doppie e il cervello fino, io! — aggiungeva di solito, forse per assicurarsi una certa immunità commerciale e perchè tutti, quelli del paese e quelli di fuori, se lo ficcassero bene in mente e una volta per sempre: era inutile tentare di prenderlo, come si dice, pel naso. Si vantava, insomma, di un certo fiuto che gli faceva distinguere subito i buoni affari dai cattivi e per il quale amici e gente sconosciuta andavano da lui per consiglio. Era furbo come due volpi messe insieme e la sua celebrità fu consacrata, una volta, in modo definitivo e duraturo. Sentite come.

Tornava, il nostro Espedito, col suo cappellaccio in bilico sul cocuzzolo dal mercato di R... Si potrebbe anche precisare il nome del paese in cui il sabato mattina, dall'alba alle nove, si svolgeva un ricco mercato di equini, di suini e di animali da cortile, ma è bene seguire l'esempio degli antichi romanzieri e lasciare così, sui punti sospensivi, il piccolo fascino dell'incognito. Tornava, dunque, per la strada che l'avrebbe condotto dopo un paio d'ore di buon cammino (da farsi allegramente, un piede dopo l'altro), senza fermarsi o rallentare, se no le due ore sarebbero diventate quattro, pensando alle sue cose o fischiettando, per accompagnare il ritmo del suo passo cadenzato, una marcetta militare che gli tornava in mente ogni volta, da quando s'era congedato, molti anni prima, si sa, da *soldato artigliere*, com'egli diceva. E soldato, forse, si sentiva ancora, con quelle sue gambe robuste ed infaticabili che sarebbero state capaci di portarlo sulla cima del mondo.

Era l'ora che il sole saliva dietro una lontana cortina di monti, ma già una certa calura si diffondeva nell'aria. La strada era deserta, bianca di polvere e verde di frassini che la fiancheggiavano, alti e folti, con le chiome che a volte si toccavano. Espedito cammina e fischietta, fischietta e cammina. Pensa a certi cavalli che ha venduto per conto di un amico ed a quelli che dovrà acquistare il sabato prossimo, se Dio vorrà, per conto di un altro. Il cappello gli scivola sempre dal cocuzzolo e lui ora si diverte a farlo svolacchiare tra una mano e l'altra prima di rimetterselo in equilibrio.

— Un po' di fuoco, compare.

Erano due giovanotti, sbucati da una siepe all'improvviso come due caprioli: due facce da galera. Avevano una sigaretta tra le labbra. Ma Espedito non si fece illusioni e capì subito l'antifona: — Ci siamo, — pensò — questo è il solito sistema, il solito pretesto vecchio come il mondo. — Tuttavia fece finta di nulla:

— Ecco i cerini, servitevi.

Accesero. Lo tenevano in mezzo come due angeli custodi.

— Buon giorno, amici.

— Un momento, compare.

Espedito, che aveva tentato, senza speranza, di riprendere il suo cammino e il motivo della sua arietta militare, si fermò di nuovo e fece rassegnatamente la volontà di Dio:

— Tenete, questo è il mio capitale: sono un poveraccio, io...

Quello di destra raccolse il portafogli e l'orologio, aprì il primo che era gonfio di cartacce e d'immagini sacre, soppesò il secondo che era di metallo disargentato dall'uso. L'altro gli strinse forte il braccio:

— Non hai più nulla?

— Che volete che abbia? Una liretta di spiccioli...

Espedito conservava la sua aria tranquilla e indifferente. Aspettava, con le mani incrociate sul ventre, che i due finissero di perquisirlo, di tastarlo qua e là, petto e pancia, cinta e gambe, facendogli un po' di solletico. Non erano ancora contenti! Quello di destra aveva finito per ritrovare nel portafogli, ben piegato e un po' nascosto, un biglietto da cento e lo aveva intascato.

— Volete restituirmi la mia roba? Ne avrei bisogno...

Riprese i due oggetti, li rimise al loro posto tranquillamente.

— Fila, ora. E non ti voltare indietro, inteso? Se no...

Che bisogno c'era di minacciare? Sapeva bene qual'era il suo dovere. Non si vantava di avere le scarpe doppie e il cervello fino? E quella volta, poi... Quando giunse in paese, si fermò dinanzi al caffè, sedette, ordinò, per la prima volta nella sua vita, un bicchierino di liquore. L'aveva scampata bella. A vederlo lì, in quell'ora insolita, qualcuno s'era avvicinato. E mentre lui raccontava l'episodio dei due manigoldi, altra gente era sopraggiunta. Dopo un po' tutto il paese sapeva che il furbo Espedito era stato aggredito e i particolari dell'incontro. Ma era un diavolo o un uomo? I venti biglietti da mille (venti: capite!) incassati al mercato per la vendita dei cavalli, li aveva nascosti sapete dove? Nel cappellaccio, sotto la fodera.

— E perchè, — gli chiese un amico, hai lasciato nel portafogli le cento lire?

— O bella, — rispose lui che la sapeva lunga davvero — ci pensate? Se non avessero trovato nulla non mi avrebbero lasciato così presto... Forse mi avrebbero frugato meglio... E chissà, poi, per la rabbia del colpo fallito, me le avrebbero date di santa ragione. Due contro uno. Capite, ora?

Roberto Minervini

VOGLIAMO SCRIVERCI?

Giorgina II - Torino. — *In pochi anni di matrimonio, mio marito è diventato bravo e buono, eccettuato il vizio di rincasare la sera mezzo brillo, e allora urla, strepita, inveisce contro di me senza nessuna ragione. E' possibile che non abbiano studiato la maniera di eliminare un po' di vino, che per tanti ce n'è di troppo?*

R. — Nessun provvedimento di carattere legislativo, ha mai potuto nulla contro la ubbriachezza, o ha provocato disastri in altri sensi. Ras Teodoro fece sradicare tutte le vigne e gli etiopici si ubbriacarono con alcole peggiore; un re dei Galli fece altrettanto, e il suo popolo s'indebolì talmente che alla prima battaglia fu massacrato; un Papa fece mettere dei cancelli alle osterie perchè la gente in piedi bevesse di meno, e non ottenne nulla; ugualmente, nei bar americani sono proibiti i banchi [illegible], perchè i venditori possano constatare lo stato di ubbriachezza dei proprii clienti e non dar loro altri alcoolici, e ciò non toglie che si ubbriachino come porci; sempre in America fallì clamorosamente il proibizionismo, perchè mai si videro tanti ubbriachi come allora. L'ubbriachezza è un fatto personale e come tale va considerato per guarirla. Dolcemente, come si trattasse di altri, spiega a tuo marito che i bevitori come lui contraggono un debito con il futuro, come depositi inversi in una Cassa di risparmio. Il suo fegato, tra qualche anno, gli chiederà ragione delle gozzoviglie trascorse e sarà inesorabile.

Yves - Torino. — *In linea di massima, quali sono i fenomeni che disturbano di più la digestione?*

R. — La digestione è un fenomeno individuale, refrattario quindi alla teoria. A me, per esempio, la digestione me la disturba la radio. Dopo parecchi giorni, non mi sono ancora rimesso d'aver udito dopo pranzo una canzonetta sincopata, dove si parlava di tulipani con il singhiozzo, e cioè tuli - tuli - tuli - tuli - pan! E sta bene. La medesima [illegible] fonetica toccava ai mulini a vento, e sta bene anche questo. Ma una simile mascalzonata non doveva toccare a Violetta, proprio quella celebre, quella che «Violetta la va la va». Questa povera figliola andrà fino alla consumazione dei secoli ma non possiamo staccarla dai ritmi dell'Ottocento. Io terminai sincopata. Violetta «non» va.

RISPOSTE LAMPO. — **Ninetta, Torino.** - Rivolgiti ad un avvocato, ma gli annullamenti matrimoniali non si ottengono in tre mesi. E' un procedimento così lungo che, talvolta, i protagonisti fanno in tempo a morire prima. — **E G., Genova.** - E' una riproduzione. — **Ercole.** - Non esiste una parete nettamente divisoria per distinguere il nobile dal volgare. Il marito della Principessa Cristina di Belgioioso considerava però nobile l'atteggiamento dello storico Mignet, quando costui restava imbarazzato se lo incontrava nell'uscire dalla camera di sua moglie, di cui era l'amante.

Antonucci